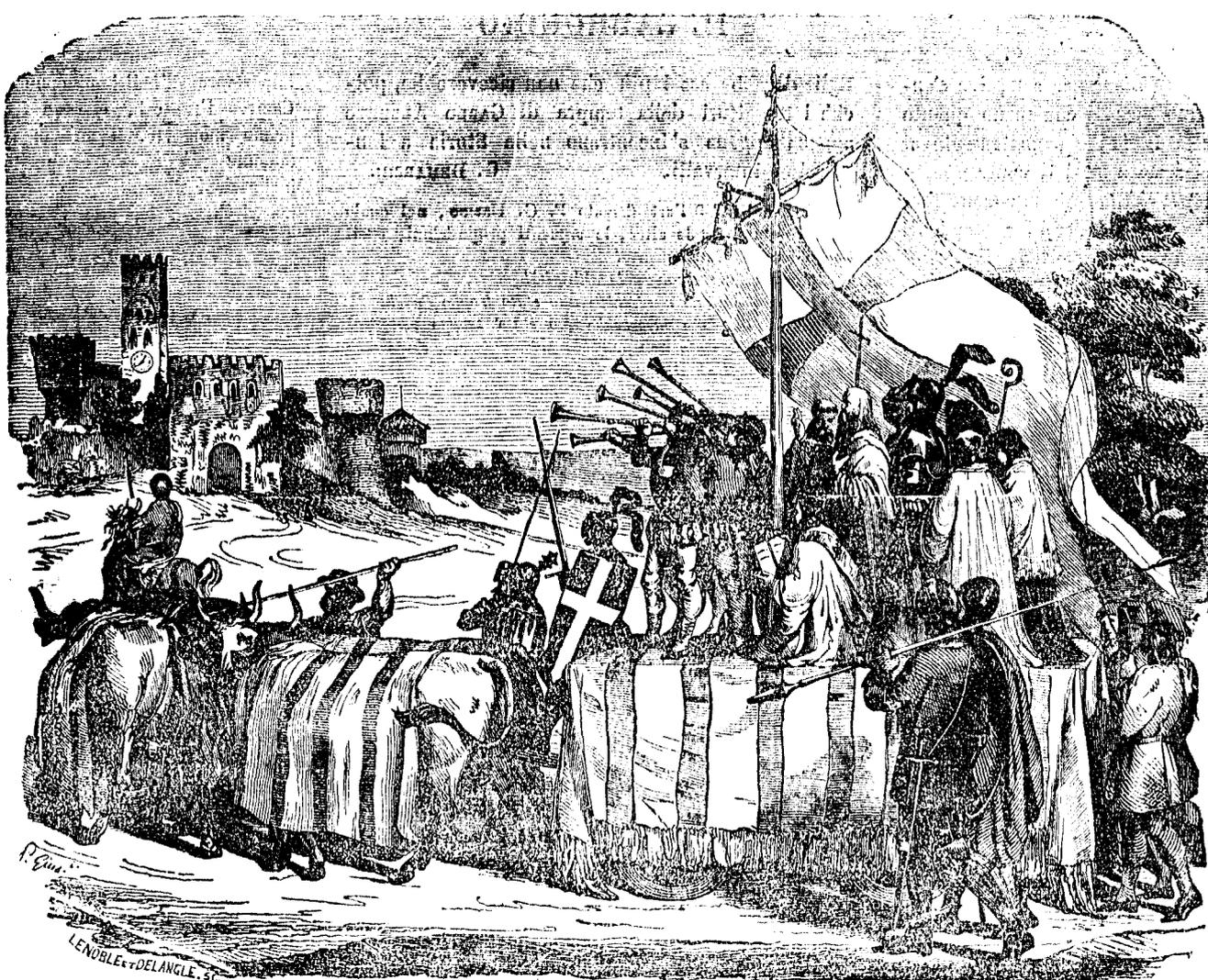


Anno I.

CASALE
6 maggio
1848

PREZZO
DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI
ANTICIPATAMENTE.

Casale . . . Fr. 6 10
Negli Stati Sardi
franco per le poste . . . » 7 12
Per gli altri Stati
Italiani e per l'
Estero franco ai
confini . . . » 8 12
Il foglio viene in luce al
Sabbato d'ogni settimana,
ed essendo questo festivo uscirà nel giorno
antecedente.



N.° 48.

LE
ASSOCIAZIONI
SI RICEVONO

In Casale all'Ufficio del
Carroccio posto nella
contrada del Duomo,
Palazzo Civico, primo
piano, accanto alla Ti-
pografia CORRADO.
Nelle Provincie, negli
Stati Italiani, ed all'
Estero presso tutti gli
Uffizi Postali.
Le lettere, i gruppi ed
ogni altro invio do-
vranno essere diretti
franchi di posta alla
Direzione del Giornale
il Carroccio in Casale
Monferrato.
Prezzo delle inserzioni
cent. 15 per ogni linea.

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

CASALE 3 MAGGIO

Tutti i Giornali Italiani sono d'accordo intorno alla necessità di stringere insieme il popolo LIGURE - PIEMONTESE COL POPOLO LOMBARDO - VENETO: la discrepanza consiste unicamente nel modo; chè gli uni vorrebbero la Fusione dei due Popoli, gli altri una semplice Confederazione di essi.

Quale dei due è il partito migliore? - Lasciando in disparte ogni altra disquisizione, noi diciamo che il migliore è quello che è possibile, od almeno può essere più prontamente e facilmente attuato. Questo partito è la Fusione, nè ci sarà malagevole il dimostrarlo.

Tutti convengono nella necessità di detta Unione per la ragione che, senza di essa, il conquisto dell'Indipendenza Italiana, o non sarebbe possibile, oppure riuscirebbe meramente precario. Per dare adunque la preferenza alla semplice Confederazione bisognerebbe provare che questa sola è bastante non che a conquistare, ma a mantenere in perpetuo la Patria Indipendenza.

E come potrà bastare la semplice Confederazione? negata a CARLO ALBERTO la corona di Monza, e mancando con esso l'unico Principe italiano, sul quale potrebbe cadere la scelta di un Re costituzionale, il Popolo Lombardo - Veneto sarebbe ridotto alla necessità di reggersi a repubblica con un Capo elettivo e temporario. A meno pertanto di supporre che il Popolo Ligure-Piemontese si disponga a far parte di detta Repubblica, e scacciare, se gli fosse possibile, dal trono il Principe, a cui l'Italia deve la sua redenzione, e che è l'idolo di tutti i suoi Sudditi, ecco divisa l'Italia Settentrionale in due stati distinti, e più forse, se la Venezia si separasse dalla Lombardia, se Parma, Piacenza, Modena, volessero imitare l'esempio dei Lombardo - Veneti. E poco ancora sarebbe il danno di questa divisione a petto dell'altro, che sorgerebbe dalla varietà di governo di ciascun Stato, la quale, risuscitando gli spiriti municipali, non tarderebbe a disciogliere la Confederazione, e con essa l'Unione, ed a ria-

prire le porte della Penisola allo straniero, se anche la stessa Confederazione avesse bastato a cacciarlo.

Se non che, neppure ad espellere in questo momento gli Austriaci dalla Penisola noi crediamo che sia valevole la sola Confederazione. Retta la Lombardia e la Venezia da Governi Provvisori, sorti e mantenuti dall'urgenza del bisogno, non dal suffragio de' popoli legalmente manifestato, esse non sono in grado di concorrere validamente alla guerra attuale, perchè un Esercito non s'improvvisa, nè si alimenta senza una forte organizzazione, supponendo anche che i popoli diano, volontari, uomini e danari senza il sussidio di mezzi coattivi. La somma adunque della guerra è forza che rimanga a carico dell'esercito Ligure - Piemontese, e così del Duce Supremo di esso, il Re CARLO ALBERTO. È egli in potere e nella convenienza di questo Duce di sostenere la Guerra, che si chiama SANTA, a suo precipuo carico e rischio, sulla semplice speranza d'un Confederazione colla Lombardia e colla Venezia? Ecco il nodo della Questione: noi diciamo che non può e non deve.

Non deve, perchè la speranza di una semplice Confederazione non gli assicura la vittoria della guerra attuale, e tanto meno poi il frutto di essa, cioè la perpetua Indipendenza dell'Italia. Essa non arreca che uno scarso sussidio all'esercito, che ora guerreggia, e porta con sé il seme della disunione, che, anche cacciato lo Straniero, non tarderebbe a germogliare, e ritornare l'Italia nell'altrui soggezione. Di più la Confederazione preparerebbe, attorno gli Stati di CARLO ALBERTO, una catena di repubbliche le quali, lungi dal servir loro di puntello, ne minaccierebbero, ne turberebbero la tranquillità, se anche non riuscissero a portarvi la ribellione. Or, chi potrà ragionevolmente affermare che CARLO ALBERTO deve, sovra siffatta speranza proseguire a lungo la guerra, e prodigare in essa, coll'ultimo soldo, sino all'ultimo suddito? — Se questa guerra è un dovere, quando vi sia certezza di consegnare l'Indipendenza per tutta

l'Italia, e così anche per i popoli Liguri-Piemontesi, che ne fan parte, ingiusta sarebbe e rovinosa per questi popoli stessi, qualora non si trattasse che di cacciare oggi lo Straniero per vederlo ritornare il dimani. E trono, e vita, e sostanze sarebbero assai male avventurati a giuoco siffatto.

Non può, perchè, se anche CARLO ALBERTO spingesse la sua generosità sino al punto di mettere trono e vita tra due fuochi, cioè tra le palle Austriache di fronte, e la Propaganda Repubblicana alle spalle, potrebbe fargli inciampo l'amore de' suoi Popoli medesimi, poichè la Nazione Ligure - Piemontese, ove non potesse in altra guisa ritrarre il suo Re dal funestissimo bivio, pre sceglierebbe di far violenza a sé stessa, negandogli quei pecuniari sussidii, senza dei quali vien meno ogni possibilità di guerra.

E se, sulla sola speranza di una Confederazione non deve e non può l'Esercito Ligure-Piemontese proseguire la guerra sino all'ultimo, saranno essi i Lombardo - Veneti in grado di fare da sé ossia di scuotere del tutto il giogo Austriaco colle sole loro forze? Non è più il caso che essi possano entrare in sì fallace opinione, ora che, col fatto, hanno veduto come non siano neppure in grado di agire efficacemente, malgrado il possente sussidio dell'Esercito predetto.

Qualora pertanto Milano, e Venezia persistessero nel vagheggiare l'idea della Repubblica e di unirsi al Piemonte col solo vincolo della Confederazione, e il Piemonte ritraesse dal loro territorio le sue falangi, evidentissima cosa è che le prime ritornerebbero in poco, d'ora, in potere delle orde Austriache. Or, chi sarà tanto insensato dal preferire al migliore dei Re, alla larghezza progrediente del suo Governo, al bacio dei fratelli Liguri - Piemontesi, un Re Austriaco, il bacio dei Croati, e le carezze di gennaio e di marzo? - Amanti di Repubblica, aprite le vostre porte a Radestki; egli ne sarà il Presidente!

Ora poi che, di conseguenza in conseguenza, siamo giunti all'ultima, che rampollerebbe dall'ide-

di repubblica, ossia dall'Unione per semplice Confederazione, ed abbiamo toccato con mano quanto sarebbe funesta a tutta Italia, e segnatamente ai Veneti e Lombardi, ci resta a farvi il contrapposto della Unione per Fusione — Cinto della corona ferrea, siede CARLO ALBERTO in Milano, e stende il suo scettro dal Tirreno all'Adriatico, dall'Alpi all'Appennino; ma siede, non coll'orgoglio dei Cesari, ma come padre in mezzo a' suoi figli, che ormai formano una sola famiglia. Al lampo della sua spada vittoriosa, ogni Lombardo, ogni Veneto si trasforma in soldato, e l'esercito, che già combatte, si raddoppia quante volte può richiederlo il bisogno. Guerra, Finanze, Interno, Estero, ogni ramo d'amministrazione, che ad organare in paese nuovo ci vorrebbero gli anni, già fioriscono sotto il regno del Re italiano, nè altro occorre che di allargarne i confini. Quindi, se ad ogni chiamata crescono le schiere, aumentano nella stessa proporzione i sussidii di guerra, sia pur questa dura, ostinata, terribile. Uno è il pericolo, uno è il nemico, uno il pensiero, uno lo scopo d'ogni Italiano. Ingrossino quanto sanno le orde dei Barbari: chi penserebbe a contarle? Certa sarebbe la vittoria, e colla vittoria il frutto di essa, l'Indipendenza d'Italia.

Fusione, adunque, Fusione! Ecco quale debb'essere il grido, quale il desiderio d'ogni buon Italiano. Chi tenta il contrario, od è cieco dell'intelletto, o non ama la sospirata Indipendenza. Vi piace tanto la Repubblica, o illusi Fratelli, che per essa compromettete l'Unione, che voi stessi proclamiate necessità suprema? Sta in voi l'ottennerla, senza rigettare la Fusione. Badate a Sicilia: essa prepara il suo Statuto, e voi fate altrettanto, e mettetegli a capo CARLO ALBERTO. Che monta che la Repubblica sia retta da un Capo ereditario piuttosto che da un Capo elettivo? che questo Capo abbia nome Re, oppure Presidente? nelle eroiche gesta di CARLO ALBERTO noi abbiamo una caparra di ciò, che possiamo attendere da suoi Successori, se anche lo Statuto non premunisse la Repubblica da ogni attentato nel volgere delle età future.

Nè a rigettare il solo, l'unico partito, che possa salvarvi dall'artiglio Austriaco, e redimere per sempre dallo Straniero la Penisola, vi muova l'idea che, in qualunque evento, l'esercito Ligure-Piemontese non possa ritrarre il passo dall'Adige e dal Mincio. Non è con idee di questa tempra, che si possa rigenerare l'Italia, sebbene il Giornale, che la stampa, si chiami l'*Italia Rigenerata* *. Al punto, in cui sono le cose, se CARLO ALBERTO volesse venire a patti con Vienna, non avrebbe a temere di portare il teatro della guerra sotto le mura d'Alessandria; e, quando il movesse ambizione di conquista, forse potrebbe ottenere con un Trattato buona parte del suolo, che ora calca colla spada in pugno. Ma altre mire spinsero il suo braccio a sguainarla. Egli offre il suo trono, la sua vita, e quella de' suoi Figli in olocausto alla Patria. Egli pugna per l'Indipendenza d'Italia, e solo la certezza, che, a conseguirla non gioverebbe il vincere potrebbe indurlo a retrocedere per tutelare almeno la parte, che or ne governa, quando il resto volesse colle divisioni darsi in braccio al nemico.

Ma per buona sorte il popolo Lombardo non è tutto in Milano, e i Milanesi non la pensano tutti come l'*Italia Rigenerata*. Essi sanno che i popoli hanno cessato di esser cose, le quali passino d'uno in altro dominio, come ai tempi felici dei Re conquistatori. Coll'unire la Lombardia al Piemonte, o il Piemonte alla Lombardia, che è tutt'uno, non si dà premio a chichessia: non si tratta di restringere od aggrandire delle dinastie: questi popoli si uniscono, si affratellano, si fondono insieme, perchè hanno interesse, perchè hanno bisogno di fondersi, perchè hanno comuni la patria, la favella, le tendenze. Purchè a tutti convenga, è inutile il cercare da qual parte d'Italia proceda il Principe, che li deve reggere: Egli non s'impone ad alcuno, ove assumesse il carico, che gli venisse affidato dalla libera elezione dei Popoli riuniti:

Egli darebbe assai più che non riceverebbe, poichè i Reggitori della tempra di CARLO ALBERTO appena appena s'incontrano nella Storia a lunghissimi intervalli. G. DEMARCHI.

* Vedi nel n.º 9 Part firmato F. G. UABINO, nel quale sono a notarsi fra le altre, le seguenti proposizioni, ed il logico loro concatenamento!

Che l'Unione è contraria all'unità!

Che dall'unione nascerebbe uno stato troppo forte!

Che dall'unione nascerebbe uno stato troppo ristretto!

Che questo stato non potrebbe primeggiare, e desterebbe la gelosia degli altri!

Che per conseguenza l'unione partorirebbe la disunione!!!

GASALE 6 MAGGIO

Il Parlamento Ligure-Piemontese-Sardo, che il dizionario ci permetterà presto di designare col nome più semplice di Parlamento dell'Alta-Italia, piglierà sede posdomani a fianco del Principe per giurare d'accordo la propria Consorvanità. Saremmo dolenti che le faccende della guerra impedissero a CARLO ALBERTO di inaugurare Egli stesso l'elevazione della ringhiera nazionale, e di raccogliere personalmente per mezzo dei nostri Deputati l'omaggio e la profonda riconoscenza del Paese ch'Egli sapeva con tanta magnanimità e sagacia condurre a dignità; saremmo dolenti che Egli perdesse questa santa emozione.

Ma se i destini della Guerra facessero vedova la grande solennità della sua presenza, il Governo però ci farà conoscere la sua parola ed i suoi concetti, e noi siamo certi che il Discorso della Corona porterà l'impronta di quel suo maschio e largo spirito, e di quella lealtà ed altezza di vedute che il Presidente del Consiglio proclamò ne' suoi scritti, e che il Ministro dell'Interno annunziava alla plaudente Nazione.

Sotto la presidenza provvisoria del più Anziano de' suoi membri procederà poscia la Camera elettiva alla verificaione dei poteri dei Deputati, e dopo, alla nomina del Presidente e dell'ufficio definitivo. Negli altri paesi la nomina del Presidente preoccupa i partiti ed i giornali molti giorni prima, perchè il colore politico del Presidente determina la maggioranza che dominerà le deliberazioni della sessione. Ma i nostri Deputati si radunano sotto il vessillo d'una sola idea, e quando in mezzo a loro si scorge la modesta ed imponente figura dell'Abate GIONENTI, la Presidenza non può essere che un affare di acclamazione. L'apostolo delle Libertà Italiane, non può stare degnamente che alla testa. La sua scelta indicherà al paese che l'Assemblea comprende la riconoscenza ed il dovere, e che ogni deliberazione, per alta, ardua, e coraggiosa che fosse, non sarà superiore nè alla sua prudenza nè al suo coraggio.

Si verrà quindi alla compilazione del Regolamento direttivo delle sedute e delle discussioni. Noi ereditiamo che un buon regolamento possa formare buone Camere. Speriamo che la parola del Deputato e del Senatore si lancerà con libertà assoluta dalla tribuna, e che una censura molesta e seccante non verrà sotto la forma puerile di *appello all'ordine* a smozziare ed intisichire il discorso. Speriamo che *nessun tema verrà escluso dalla discussione*, poichè il paese deve aver diritto per mezzo de' suoi Rappresentanti di ragionare decentemente su tutto, ed il sistema contrario, comprimendo i desideri e le manifestazioni pacifiche delle riforme, conduce diritto alla Rivoluzione, lasciando le Camere e la Corona ignorante delle passioni che si risvegliano nel paese. Noi speriamo che sarà sanzionata la tolleranza di tutte le opinioni e di tutti i discorsi e che si eviterà il pericolo che una maggioranza insolente e violenta possa troncare coi clamori la libera espansione della minoranza. A costo di essere sovente annoiate dalle lunghe e sgrammaticate dicerie degl'uni, e flagellate qua e là al vivo dalla vivacità democratica degli altri, è dovere e dignità delle Camere di udire tutto, poichè l'Opinione di uno può qualche volta salvar la Nazione. Non parliamo della pubblicità delle discussioni, poichè lo stenografo Delpino con tutta la sua schiera di calligrafi improvvisatori sta per prendere possesso della parola dell'assemblea; l'eloquenza del silenzio avrà senza dubbio un gran numero di partigiani nei nostri onorevoli, pel motivo che è più facile e più sicura, e non dubitiamo che molti dei nostri Collegi Elettorali riceveranno dopo la prima legislatura il loro Deputato vergine d'encomii e di censure. Giova sperare per altro che l'intelligenza e l'eloquenza Italiana avrà pure molti e buoni sostenitori, e che si mostrerà all'Europa che l'Italia non ha perduto l'Arte della tribuna politica.

La predilezione dei nostri rappresentanti al silenzio od alla parola, la distinzione di essi in muti e vocalizzanti si comincerà a manifestare nella discussione dell'indirizzo al Re, poichè un'occasione più invitante non si presenterà forse mai. Noi non sappiamo se il Parlamento adotterà il metodo Inglese che non attribuisce veruna

importanza all'Indirizzo, oppure il metodo delle cessate Camere Francesi, che ne facevano una faccenda di primo momento. Il metodo Inglese, benchè apparentemente più spiccio e speditivo e consentaneo alle inclinazioni di un popolo per cui il tempo è la prima ricchezza, ha due vizi capitali, che ce lo fanno disconsigliare. Ha cioè il vizio gravissimo di non lasciar comprendere al paese il complesso della situazione politica, e delle vedute e tendenze parlamentari e ministeriali, ed ha il vizio inoltre di rendere assolutamente necessaria nel corso della sessione, una filza d'interpellanze spezzate sulle varie questioni essenziali che riescono, come in Inghilterra, a sconvolgere sempre la continuità dei lavori dell'assemblea. Del resto, qualunque fosse nell'avvenire il partito più conveniente, è certissimo che, ora, il nostro Parlamento bisogna che spieghi largamente e prolissamente anche, se si vuole, le sue mire politiche, acciò gli Italiani tutti sappiano sino a qual punto possano contare su di lui, acciò il paese sia posto in condizione di conoscere lo stato delle sue relazioni inter-nazionali di cui fin qui fu tenuto all'oscuro, acciò possa distinguere la capacità dei membri delle Camere e l'attitudine dei Ministri.

È evidente poi, che dopo la circolare del Ministro dell'Interno, ed in vista delle condizioni Italiane è impossibile che si trascuri l'occasione di sapere che cosa s'intenda colle parole di *maggior perfezione dello Statuto e di revisione delle leggi fondamentali* ossia di *alcuna di esse* di cui ha fatto cenno il Ministro. Se la Corona e le Camere non sono in questo punto generose, schiette e pronte, l'Unione dell'Alta-Italia si farà difficilmente; chi vuole abbracciare bisogna che allarghi le braccia, e la riforma dello Statuto, sotto il punto di vista d'iniziare l'Unità Italiana, è una cosa non di facoltà, e d'opportunità, ma di vera e reale necessità.

Noi sentiamo tutto il peso che avrà nelle deliberazioni dei Lombardo-Veneti e dei popoli finitimi l'idea Nazionale, ma non possiamo dissimulare, che buon numero di spiriti, anche elevati, va gridando per le terre liberate dallo Straniero: che ci gioverebbe l'essere uniti ove la Libertà avesse a patirne, ove la Sovranità nazionale dovesse, tosto o tardi, andar soggetta a venir immolata alla Sovranità Monarchica? — Intendono tutti che il Monarchismo civile di CARLO ALBERTO e della sua generosa dinastia, a cui noi Piemontesi, per riconoscenza e convinzione, siamo affezionati è il reggimento più adatto ad organizzare il nucleo dell'unità Italiana, ma, ad esempio dei nostri antichi Romani dei tempi di Tarquinio, hanno paura del nome di Re, e tremano alla vista di una nuova Corona, ed il signor La-Farina nel Parlamento Siciliano ne faceva la più schietta confessione.

Colle parole noi convinceremo difficilmente questi dissenzienti, bisogna parlare loro coi fatti, ed allora si convinceranno. Se ci siamo intesi sull'articolo del Papa, non potremo noi intenderci sull'articolo dei Re? Se dopo Pio IX la scuola anti-papista che fioriva in Italia ha ceduto il campo, anche la scuola degli anti-monarchisti si piegherà dianzi a CARLO ALBERTO elevato da un nuovo Statuto colla sua dinastia a quell'altezza che richiedono oggidì le condizioni Italiane.

Noi non dobbiamo rinunziare al principio monarchico perchè principio di forza, d'ordine, di pace ma costuirlo in modo, se è possibile, che non possa mai nuocere al principio popolare, nè questo a quello dando così alla nostra Carta una sublimità, una verità, una saldezza che inviti il partito radicale a smettere la sua paura e seguire l'indirizzo nazionale dato dai bravi Bresciani. Ciò fatto, il Partito ultra-democratico o diventa ragionevole ed allora l'unione colle generose masse Lombardo-Venete è indubitata, o persiste nelle sue visioni Repubblicane e diventa assurdo, e così destituito di forza morale per addomesticare nel suo senso l'opinione pubblica.

Noi domandiamo nulla dall'ottimo dei Re, ma desideriamo molto per Lui e per l'Italia di cui è il Liberatore, e quindi noi crediamo, che sul punto dello Statuto, sempre inviolabile finchè non sia legittimamente variato, l'opinione del Governo e delle Camere debba manifestarsi subito e bene. MANARA.

RICEVIMENTO DEL NUOVO ECC. MO PRESIDENTE DEL MAGISTRATO D'APPELLO DI CASALE

Il Magistrato d'Appello radunosi, martedì, 5 corrente maggio, in forma solenne per la Installazione di S. E. il signor Conte D. CESARE CRISTIANI di Roverano novellamente eletto da S. M. alla carica di Primo Presidente del Magistrato stesso. Secondo l'usato Cerimoniale fu S. E. accolta, in sul liminare della sala d'ingresso, dai due più anziani Consiglieri, ed introdotta nell'Aula maggiore, prestò immediatamente il consueto giuramento. Le porte

dell'Aula predetta si tennero dischiuse, e furono presenti alla funzione, gli Avvocati, i Causidici, e molti eletti Cittadini, ivi intervenuti per fare onoranza all'inelto Personaggio. Posciachè fu compiuto il religioso atto, l'egregio Cavaliere MANONE, Secondo Presidente, recitò una elegante e forbita orazione, nella quale, volendo significare per se, e per i suoi Colleghi la riverente stima ed il sincero affetto onde erano tutti compresi per il nuovo loro Capo, e la gratitudine loro verso il gloriosissimo Monarca, che, giusto estimatore essendo dei meriti e delle virtù, ne fece loro il prezioso dono, innalzandolo alla sublimità di quel grado, s'ingegnava nel suo dire di temperare le lodi di S. E. accomodandole il meglio possibile alla sua modestia. Ma pure l'Oratore non poteva a meno di por mente, non tanto a ciò che comportare potessero le orecchie di Lui, che presente udiva, quanto a ciò che fosse alle sue lodi giustamente dovuto.

Difficile invero, ed anche perigliosa è la lode dei viventi, ma può il lodatore trattarla senza peritanza, qualora sappia asserire nel suo giudizio quello del Pubblico. E noi affermare possiamo, che le lodi dette dall'Oratore furono vere, e tornò efficace il suo dire, perchè del tutto rispondente agli animi degli ascoltatori, cui non erano ignote le preclare doti del lodato — E fu un delizioso accorgimento il rammentare, come S. E. in tempo, dal presente non lontano, essendo stata chiamata ad occupare un seggio dorato vicino al Trono, prescelto avesse di rimanere nella sede più faticosa della Magistratura. Al che ci sia dato lo aggiungere, che quell'atto di temperanza veramente civile, Le meritava la pubblica ammirazione. Così adunque, con verità lodando, il Presidente MANONE si fece interprete fedelissimo non solo dei sentimenti dell'Eccelso Ordine in cui presiede, ma ancora del Foro Casalese, che si pregia d'aver con esso lui comuni le simpatie — E sarà poi il Foro ricordevole dell'onorata menzione, che di esso faceva, quando, nel suo discorso, lo raccomandava con tanto amore a S. E. dicendo, che sarebbe consolata dalla faccenda degli uni, dalla scienza degli altri, e dalla integrità e diligenza di tutti. Né meno gli sarà grato della lode rivolta ad alcuni dei nostri Giureconsulti, che, dalle forensi disputazioni, sono ora chiamati all'altissimo onore di rappresentare la Nazione. Ma però, essendo l'orazione a questa parte pervenuta, gl'Uditori tacitamente si rallegravano del medesimo onore, che già sapevano essere all'Oratore stesso impartito, e ricordavano le nobili parole, onde esordiva il suo discorso nell'apertura del Collegio elettorale di questa Città, or son pochi giorni, quando proclamava, essere i Magistrati i difensori, i conservatori, il Palladio insomma delle comuni libertà, e veniva significando la sincera loro adesione alle nuove Istituzioni di cui ora siamo dotati. Né dobbiamo ancor pretermettere, che l'eccezionale Oratore, fatto un cenno del nuovo genere di fatiche, che il Magistrato dovrà intraprendere a cagione della desiderata istituzione dei pubblici Dibattimenti, palesò il comune rinascimento, che, a malgrado della perseverante diligenza e dello zelo instancabile di tutti i sapientissimi valorosi Collegi, malgrado la illuminata cooperazione dei suoi addetti al pubblico Ministero, e malgrado anche la premura del chiarissimo Personaggio che precedette S. E. e che gode ora di quel riposo che ha ben giustamente meritato i suoi lunghi e zaffari servizi, per la molteplicità e la importanza degli affari non si fosse peranco aggiunta una desideratissima meta, cioè, la pronta decisione delle cause; ma ciò potersi ora conseguire, perchè il Magistrato, coll'aggiunta di nuovi Consiglieri, sarà in tre Classi diviso, e gioverà al detto fine l'opera possente di S. E. e dell'egregio Legista, che bella fama lasciò di se nella Capitale, e che fu ora prescelto a reggere il pubblico Ministero, accennando così al signor Conte Gliona, che per la prima volta sedeva col Magistrato — Indi concludeva il suo dire con queste parole:

« Noi speriamo, che V. E. vorrà gradire le nostre premure dirette a fare sì, che Ella non abbia a doversi del cielo mutato, e confidiamo, che la gentile natura degli abitanti di questa prima Città del Monferrato, e specialmente l'omaggio di stima, e la riverenza dell'affetto, che i Consiglieri del Magistrato, gli Officiali del pubblico Ministero, i Difensori, officiosi, e tutto il Foro per mia voce ora Le rendono, potranno ristorarla dello splendore della Metropoli, assicurandola che l'animo nostro è sente e prova molto più che le mie parole non dissero. »

Siamo ora lieti di riferirle la bella risposta di S. E.

« Non vi sarà meraviglia EE., che, venendo ad occupare il seggio di Cavaliere, e venendo a toccare la sorte gloriosa di inaugurare questo Supremo Consesso, e di concorrere ai lavori, mercè i quali, in soli dieci anni, avete saputo eguagliare la fama dei più antichi Magistrati della Monarchia Piemontese, io mi senta compreso dalla più viva emozione.

« A spiegare la quale già basterebbe il considerare la specialità della carriera per l'addietro da me percorsa tanto nell'Amministrazione, quanto nel Pubblico Ministero Camerale.

« Essendoci qualunque pur sia l'analogia, che nelle applicazioni dei Principii si osserva tra gli affari Camerali, e quelli appartenenti alla Giurisdizione ordinaria, non mi dissimulo, che i costanti miei studi, più particolarmente diretti alle cose economiche, finanziarie, e demaniali, sarebbero una meno sufficiente preparazione alle incombenze di ben altra natura, cui l'Augusto nostro Monarca si è degnato chiamarmi.

« Ad accrescere poi queste naturali preoccupazioni nascenti dalla gravità delle imposte, responsabilità, concorreva il dubbio, che, nella difficile arte del presiedere, il breve mio tirocinio di pochi mesi nel Magistrato Torinese, fosse forse insufficiente aquistare alla pratica esperienza, che in essa dovette acquistare il mio Predecessore nel lungo esercizio delle sue funzioni.

« Né a tranquillarmi appieno valer potrebbero le tanto gentili dimostrazioni, con cui ha voluto accogliere il Piegio Interprete vostro.

« Imperocchè non sono di me stesso tanto poco consapevole, da non persuadermi, che, toccando il troppo lusinghiero quadro della presente mia qualità, Egli ha dato ascolto alle ispirazioni del suo generoso cuore, e dell'indulgente sua parzialità a mio riguardo.

« Eppertanto, senza affettazione di modestia, ben vi posso assicurare, Eccellenze, con quella schiettezza della quale mi pregio, che riconoscerete il costante impronto nei detti miei, che, nell'immaginare, che vengano testè modellati, non saprei affigurare, che un ideale modello cui sarebbe mestieri, rassomigliasse, chi vuol essere degno di sedere al governo di così eminente Magistrato.

« E con pari sincerità aggiungerò, che siccome non avrei cosa, che più ci stimoli a conquistar l'altrui stima, quanto l'averne anticipatamente assaporate le dolcezze, tanto che non meritate, perciò il troppo favorevole e l'ardor mio col più possente sprone, onde non comparire alla prova meno meritevole dell'ambito vostro suffragio. Sì, Eccellenze, quanto coraggio ed energia potrà, io lo consacrerò nel secondare i costanti vostri sforzi pel trionfo della Giustizia, nell'invigilare, che alle nostre deliberazioni presidi mai sempre la più scrupolosa deferenza alle vicende opinioni, ed il più serbato rispetto delle coscienziose convinzioni altrui, nel mantenere illusa la dignità, e le prerogative del Magistrato, nel professare a ciascuno de' suoi membri la più cordiale benevolenza, e nel rendere, delle acquistate benemerienze, spontanea e non tiepida testimonianza presso l'Augusto nostro Sovrano.

« In questa, per me, pressochè nuova missione, mi sarà guida l'esempio vostro Presidente, la cui consumata maestria nelle progressive successioni delle cariche di Senatore, di Avvocato Generale, e di Presidente, mi sarà liberale degli illuminati suoi consigli, e della efficace sua assistenza.

« Né minor giovamento mi riprometto dalle EE. VV. il cui amorevole accoglimento mi appresca, che non mi verranno meno i tesori di quella dottrina e di quella legale esperienza, mercè le quali i giudicati di questo Magistrato sono venuti in tanta autorità.

« Del pari non lieve conforto io provo, nel vedere a capo del Pubblico Ministero un personaggio del quale, nel Magistrato Torinese, ebbi la grata opportunità di apprezzare il vasto sapere e le varie doti, talchè alle deliberazioni nostre non potrei dissidiare, nè un più zelante, nè un più efficace sussidio di ottimo consulto legale.

« Alla prospettiva di così potente concorso di aiuti, ed a quella altresì della illuminata, e coscienziosa cooperazione della Curia Casalese, di cui, godo il dirlo, mi era prima d'ora nota la fama, a quella di nessun'altra seconda, confesso ingenuamente alle EE. VV., che tale e tanto sorge nel cuor mio un senso di fiducia, che do bandito ai primieri timori, e mi accingo animoso a prender parte ai vostri lavori.

« Non pochi ce ne prepara il nuovo Ordinamento dell'Istruzione Criminale. Ma se nei principii, gli ostacoli ci verranno attraversando la via, a farceli superare ci spingerà il pensiero dei benefici, che ai concittadini nostri debbono assicurare le più ampie garantigie di un compiuto sistema di pubblici Dibattimenti.

« Né soggetto di minori fatiche sarà l'arredo di Cause, che negli anni addietro si è dovuto lamentare per la sproporzionata mole degli affari a questo Magistrato commessi.

« Se prima d'ora l'insufficienza di sole due Classi non consenti che si provvedesse con bastante sollecitudine alla spedizione dell'ogno crescente numero delle cause, ora, che nuovi collaboratori verranno a parte delle fatiche nostre, non vorrete EE., che la troppa dilazione dei giudicati continui a scemmarne l'opera.

« Intraprendiamo dunque coraggiosamente la sant'opera, portandovi quella fratellvole emulazione, che si addice ai membri di una stessa Famiglia, animata dallo stesso amore della Giustizia.

« Nell'ardua sì, ma non all'ardore vostro superiore impresa ci sostenga il pensiero, che nell'Era novella schiusa alla patria nostra, tanta è la rapida impulsione del movimento sociale, che non sapremmo assegnare limiti ai possibili sforzi dell'umana attività.

« Eppertanto, alla maggiore operosità dai tempi richiesta corrisponda l'inflessa nostra maggiore operosità, e confido, che anche a noi verrà dato di conseguire la gloriosa meta, cui potè giungere il Magistrato Torinese sotto la guida di quel Sommo, che oggi presiede alla Magistratura regolatrice del Regno.

« Possano non andar falliti questi grati augurii, ed a ricompensa delle nostre fatiche avremo la coscienza di aver noi pure giovato al bene della Patria, cui i prodi nostri preparano così gloriosi destini. »

Finito, che S. E. ebbe di parlare, la generale adunanza del Magistrato fu subito disciolta, e rimase soltanto in seduta la Prima Classe per la trattazione d'una causa civile, nella quale, dovendo parlare l'Avvocato Collegiato RATTAZZI, questi compiva con S. E. in nome della Curia Casalese; e della sua decorosa Orazione, ereditario sia pregio dell'opera, il far conoscere ai nostri lettori almeno la conclusione. Dopo di avere discorso della contentezza, che giustamente provava in quel giorno il Magistrato, il facondo Oratore così proseguiva:

« Non minore è la letizia di questa Orazione il senno vostro la tranquilla, che, serbando Ella quell'onesto procedere che il sentimento del suo officio deve ispirarle, sarà religiosamente rispettata la sua indipendenza, quella indipendente, che le è indispensabile, e senza la quale mal potrebbe compiere la sua missione.

« Eguale è pure l'universale esultanza di queste Pro-

vincie. Ognuno sente il desiderio, che la Giustizia si renda colla più grande imparzialità, e senza alcuna distinzione. Tutti formano il voto, che le liti con pari sollecitudine, e nel modo stesso progrediscano, che quello solo nello scioglimento precedano, che per l'indole loro meritano di essere più prontamente risolte. E questi desiderii ognuno si lusinga verranno da Voi soddisfatti.

« Questi sono, Eccellentissimo Signore, i nostri sentimenti verso di Voi, tali sono i sinceri nostri voti: siano questi compiuti, come sono quelli sinceri; ed io in particolare mi ascriverò a somma ventura l'averveli, in questo faustissimo giorno, a nome di tutti manifestati, io che alla comune esultanza quella aggiungo di esser nato con Voi nella stessa Provincia, in quella Provincia, che meco pure s'unisce per esprimermi l'alta soddisfazione, che sente nel vedersi da voi nobilmente illustrata. »

Ora ci rimane ad aggiungere, che S. E. mostrandosi palesemente commossa, rispose all'Avvocato RATTAZZI con parole ed eloquenti parole, che tutti l'avevano commossa: troppo grate, Ella diceva, essere giunte al suo cuore le espressioni che aveva udite in nome del Foro Casalese, tanto che non poteva trattenersi dal farne ringraziamento; dichiarava di riconoscere una grande analogia fra l'alto Ministero del Giudice, e la nobile professione dell'Avvocato, ed essere perciò inclinato a rispettare quel carattere d'Indipendenza cui aveva giustamente accennato l'egregio Oratore; che in particolare poi si rallegrava perchè la Curia Casalese aveva parlato per bocca d'un suo egregio Concittadino del quale ammirava i rari talenti; e sperava che la Tribuna Nazionale non avrebbe del tutto privato questo Foro della sua voce eloquente.

Questi detti dell'Eccellentissimo Preside ci richiamavano alla memoria quello del Cancelliere d'Aguzzano; essere l'Ordine degli Avvocati antico quanto la Magistratura, nobile quanto la virtù, necessario quanto la giustizia — E quindi lieti e soddisfatti per questo atto della proclamata sua indipendenza, anche perchè, colla debita osservanza dei gradi, è ragione, che ella influisca in favore dell'altro minor Ordine, a cui abbiamo la sorte di appartenere.

IGNAZIO FOSSATI.

Niuna cosa più nociva al buono e rapido adempimento della Guerra quanto l'irresolutezza nei Consigli. La Storia ci ammaestra che su vani la virtù non può diviso, o soggetto a superiore volere. Quindi un Re che guida la propria armata fugge a questo pericolo; ma, bene ogni cosa prima ponderata, deve, quando sguaina la sua spada e scende in campo, tenersi lontano dalla Diplomazia, il più triste dei ritrovati per snervare l'energia, e gettare la peritanza nei consigli: deve rendersi, direi quasi, straniero a tutto le mene dei partitici e delle varie molteplici opinioni. Esso non deve pensare che a vincere, esso non può trattare, se non quando potrà mettere nella bilancia col suo giusto Diritto anche l'età della sua Spada vittoriosa. Allora risponderà ai Partiti che vorranno ancora interrogarlo, alla Diplomazia che si presenterà non arrogante, ma col cappello alla mano. CARLO ALBERTO vince e vincerà tutti i cuori Italiani, troverà unile l'Austriaco, proclive a giustizia il Germano, graziosa l'Inghilterra, muto il Cosacco. Ma per ora non veda innanzi a se che il Barbaro che Dio ha segnato alla sua Spada. —

Tutte le volte che NAPOLIONE annunziava al Francese Senato una grande vittoria, una qualche libertà; dimochechè di quella grand'epoca si può dire, che la Gloria inghiottiva la Libertà. — Ma CARLO ALBERTO signora invece le sue vittorie con altrettante concessioni al gran principe, che Egli ha inaugurato fra noi. Quindi alle nostre Camere non incomberà il grave carico di difendere le nostre libertà contro all'invasione della gloria; e di moltiplicare.

MELLANA.

La lettera di Civiltà vecchia ai avvenimenti di Roma rapidamente divulgata, gettò l'allarme nelle popolazioni; notizie posteriori hanno sparsa nuova luce. PIO IX ha potuto essere sorpreso; ma non sarà meno l'Idolo di tutta Cristianità e d'Italia. Sorgerà ancora più grande perchè avrà finalmente appreso che, a cose nuove ci vogliono uomini nuovi; e che la giustizia è infine più pietosa della stessa pietà; giacchè cade su pochi, per salvare i molti. Vorremmo però dedurre un grande insegnamento per gli Italiani; ed è: Dio e la Nazione essere per l'Italiana causa; l'errore di non Individuo, per grande che sia, potere omai medesima pregiudicare; e quando negli impermutabili suoi voleri potesse Iddio ritirare il suo spirito da qualche Individuo, doversi adorare i suoi voleri anche ignoti, perchè teniamo per fede che l'Italia sarà, e che anche gli errori concorreranno a questa divina opera.

MELLANA.

VINCENZO GIOBERTI

VINCENZO GIOBERTI ha riveduta la sua terra natale. Oh quanto mutata! ed in gran parte per opera sua. Torino ha degnamente festeggiato il grande suo Cittadino. Ma GIOBERTI è troppo grande per essere cittadino d'una sola città; Esso è, e deve per bene d'Italia, rimanere cittadino di tutte, ed indistintamente le Itale città. Quando GIOBERTI dettava le eterne pagine di tale potenza da ringiovanire il Clero, da ricostituire in un pensiero l'Italia, e svellere da essa la più terribile pianta che in suo suolo giammai germogliasse, Esso era quasi obliato sul suolo straniero, solo nella sua cameretta ispirantesi al solo suo Genio; ed al solo suo potente Genio, Esso deve rimanere. Quindi di solo suo potente Genio, Esso deve di municipio, o peggio ancora quelli che, per vantaggio loro personale, vorrebbero circonvenirlo od attaccarsi

